

MISCELLANEA ARCHEOLOGICA

(Continuazione).

IV.

Esaminandosi testè alcuni marmi esistenti nei magazzini dei musei vaticani, il Comm. Alberto Galli direttore generale dei medesimi mi avvertì che fra questi eravi un frammento di sarcofago cristiano. Recatomi ad osservarlo vidi che il frammento era di qualche importanza; e quindi fu disposto di comune accordo che si dovesse trasportare nel museo cristiano lateranense, dove è stato affisso alla parete nella grande galleria dei sarcofagi. Credo che valga la pena di darne qui una breve descrizione.

Il frammento è alto 0^m 50 e lungo 0^m 60 ed è mancante tanto dalla parte destra quanto dalla sinistra. Vi sono rappresentate in basso rilievo quattro figure virili barbute e panneggiate le quali con una mano stringono un volume e con l'altra sorreggono orizzontalmente una corona. Sopra ogni corona è rappresentata una stella a sei punte; e sulla testa di ognuno dei personaggi si vede una mano che porge un diadema. L'ultima figura a sinistra è assai danneggiata e mancante di quasi tutta la testa, come è pure danneggiata la parte inferiore di tutte le altre. È facile riconoscere in queste figure le immagini di santi coronati dalla mano celeste, come vedesi in tanti altri monumenti, e che stanno nell'atteggiamento consueto di presentare le loro corone a Cristo; il quale probabilmente dovea essere rappresentato nel centro del sarcofago. Osservando il volto barbato

dei personaggi e specialmente del terzo personaggio cominciando da destra, che è veramente di tipo orientale, non è dubbio il giudizio che essi rappresentino gli apostoli; e tale giudizio è confermato dall'attributo del volume delle sacre scritture che ognuno di essi reca in mano o chiuso o svolto, il quale accenna alla loro predicazione. Le stelle poi che adornano il fondo indicano, siccome è notissimo, il cielo ove sono accolti i santi che regnano insieme a Cristo.

Questa fronte di sarcofago pertanto doveva rappresentare il Salvatore seduto in trono nello splendore della sua gloria e i dodici apostoli disposti sei per lato mentre, essendo incoronati dalla mano divina, fanno omaggio al Signore delle loro corone.

L'arte del monumento non è molto buona ed accenna piuttosto alla fine del quarto secolo. Ad ogni modo esso è di qualche importanza e meritava che fosse tolto dall'oblio e collocato a far parte della insigne collezione di sculture cristiane nel museo lateranense.

V.

Nella galleria lapidaria del Vaticano fra le iscrizioni cristiane disposte nella parete sinistra è degna di osservazione la seguente epigrafe cimiteriale:

BENEROSA ☉ IN PACE
 QVE VIXIT MESES XINDE ^(sic)
 CIM ET D XXIII ☉

Orante muliebre
 col nimbo.
 Ai suoi piedi
 palma e colomba.

La specialità di questo marmo consiste nella figura graffita a sinistra di chi guarda, la quale rappresenta l'orante che ha il capo circondato dal nimbo rotondo, e che esprime l'anima beata, come anche meglio indica il simbolo della colomba e quello della palma noto emblema del premio eterno. Il nimbo che è segno di potenza e di gloria e come tale fu adoperato anche nell'arte pagana, venne adottato, come è noto, nei monumenti cristiani fin dal secolo quarto per indicare una natura superiore all'umana; e fu attribuito alle immagini di Cristo e degli angeli. Più tardi venne dato anche a quelle della Vergine e dei Santi, ma non già alle figure delle semplici oranti. È pertanto un esempio raro il graffito della nostra iscrizione, dove il nimbo dato all'orante indica più chiaramente il concetto che essa rappresenti l'anima beata nel Cielo ammessa nel consorzio dei Santi e quasi fatta eguale ad essi e che perciò intercede innanzi a Dio per i superstiti. E nel caso presente l'attributo del nimbo fu dato bene a ragione a *Benerosa*, fanciulla di circa un anno, che per la sua innocenza era certamente volata fra i Santi.

A me sembra che la nostra iscrizione possa appartenere al principio del quinto secolo.

VI.

Nel cortile del museo Torlonia, in Trastevere, trovasi un frammento di sarcofago cristiano proveniente dagli scavi di Porto e che credo non sia stato osservato da alcuno.

Nella parte di mezzo del frammento entro una cartella rettangolare è scolpita la parte superiore di una figura muliebri orante, noto simbolo dell'anima accolta nel cielo. Ma questo simbolismo dell'orante è anche meglio spiegato

dalla scena che ricorre nella fascia superiore del monumento. Ivi si vede a sinistra Giona dormiente sotto la cucurbita, emblema del sonno da cui i defunti dovranno un giorno destarsi. A destra vi è il pastore seduto presso un albero in atto di curare il suo gregge; e accanto ad esso un'altra figura di orante di proporzioni assai minori dell'altra antecedentemente descritta. Il pastore presso l'albero è Cristo nel mistico giardino del Paradiso e l'orante a lui vicina è l'anima beata accolta nella sua gloria. Essa ci fa ricordare la bella visione di santa Perpetua, ove all'invitta martire sembrò di trovarsi in un'orto ed esser chiamata dal celeste pastore.

La unione dell'orante col pastore è sempre di qualche importanza per il bel simbolismo che porta seco ed è anche indizio di una certa antichità. Però il frammento del museo Torlonia non mi sembra che possa giudicarsi anteriore al secolo quarto.

VII.

Alcuni mesi or sono nella vigna del Pinto sulla via Appia, posta fra il cimitero di Callisto e quello di S. Sebastiano, si sono meglio esplorate alcune bocche di grotte finora quasi del tutto inaccessibili; ed io invitato dal proprietario vi sono disceso. Esse mettono a gallerie cimiteriali senza dubbio cristiane benchè del tutto spogliate di monumenti. Gli accessi sono tre. Da uno partono gallerie che vanno nella direzione della regione più meridionale del cimitero di Callisto e giungono quasi a contatto con esse; dall'altro si diramano ambulacri che senza dubbio devono ricongiungersi con quelli di S. Sebastiano; e finalmente nel mezzo un terzo nucleo di gallerie accenna ad

una riunione fra l'uno e l'altro di questi gruppi. Sarebbe dunque che se si esplorassero tutti questi ambulacri si dovrebbe ritrovare una comunicazione diretta fra il grande cimitero di Callisto e l'ipogeo *ad catacumbas*, comunicazione che dopo la distinzione fatta dal de Rossi dei due cimiteri, generalmente non si ammetteva. Essa però dovrebbe essere senza dubbio di età posteriore all'origine ed al primo svolgimento dei due cimiteri vicini.

Ad ogni modo sarebbe importante che si eseguisse siffatta esplorazione, la quale ci permetterebbe di risolvere questo problema topografico relativo al più insigne cimitero cristiano di Roma.

VIII.

In una visita da me fatta lo scorso anno all'antica città di Aquileja fra i tanti monumenti onde va ricco quel museo locale diretto dal ch. Prof. Majonica, e che sono in gran parte noti ai cultori dei nostri studi, mi colpì un piccolo frammento di croce di bronzo dell'altezza di 15 centimetri mancante di tutta la parte inferiore dell'asta verticale dal braccio orizzontale in giù. Vi è graffito nel mezzo dell'incrociamiento delle due braccia un busto panneggiato del Salvatore imberbe e con nimbo rotondo dietro il capo. Questa composizione mi sembra singolare ed assai notevole come motivo diretto a rappresentare velatamente la scena della crocifissione, la quale sappiamo che fino al settimo secolo destava ancora qualche ripugnanza; come ci insegna il mosaico di papa Teodoro in S. Stefano rotondo, dove fu rappresentata sopra la croce la testa trionfante del Salvatore per nascondere le umiliazioni del Golgota con la gloria della resurrezione. Anche sulla croce di Aquileja a me sembra

di riconoscere lo stesso concetto, di unire cioè all'albero della croce il busto trionfante di Cristo. Ma credo che debbasi attribuire maggiore antichità a questo cimelio di quello che al mosaico di Teodoro. In primo luogo per lo stile della testa graffita che risente ancora del classico; ed anche per la riflessione che nel settimo secolo se continuava la ripugnanza di rappresentare il crocifisso in un pubblico monumento come nel mosaico di una chiesa, questa non vi era più per i monumenti meno esposti alla pubblica vista, come ci insegna la pittura del cimitero di S. Valentino contemporanea presso a poco dello stesso papa Teodoro. Molto meno dunque dovea aversi difficoltà di rappresentare il crocifisso sopra un piccolo cimelio come l'oggetto di cui ci occupiamo. Giudico pertanto che la croce aquilejese col busto del Salvatore, che fu probabilmente portata al collo per devozione, sia non più tarda del sesto secolo, e che essa ci offra un bell'esempio di un primo accenno alla rappresentanza del crocifisso.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.